

Détour

“Tra i giornali che svolazzano e i francesi che s’incazzano”
Bartali (1978), Paolo Conte

Un confronto di consonanze profonde, lasciati sospesi, segrete passioni, affinità selettive ed elettive. C’è molto, anche di più, in questo strano mix di fine stagione benedetto dal Tour de France che bacia Firenze e l’Italia, passando per Bologna, in un infuocato inizio di stagione balneare. Aldo Mondino, il mito, il giocoliere della pittura e delle parole, il genio di un “essere artista” prima ancora del “fare arte”, un torrente in piena di idee e di paradossi, oggi un ricordo e un esempio per vivere l’arte in ogni occasione quotidiana, di far diventare arte la vita. Dall’altro côté Lorenzo Puglisi pittore alle prese con emozioni viscerali e cavernose, artista che misura la luce in petali di colore candido che si librano dall’antro del supporto, denso di memorie rapprese. Contrasti e apparizioni, Puglisi è un fine conoscitore delle segrete regole della pittura e della nuance. I legami tra questi due artisti sono intellettuali e di corrispondenze celesti, non appartengono certo alla consequenzialità della bottega e nemmeno dell’adorazione allievo-maestro. In fondo questo è l’omaggio e il desiderio di un confronto tra un artista in piena attività e il grande artista ritornato puro spirito quasi 20 anni or sono: è un gesto d’amore e anche di fiducia verso il dipingere come atto costitutivo della rappresentazione. La chance di dare sempre alla pittura la possibilità di sopravvivere in contrapposizione alle tecnologie che ci sollecitano alla decadenza oculo gustativa. Questa scelta viene rilanciata nella mostra che parte dalla storica galleria fiorentina, di Santo Ficara, in cui entrambi gli artisti hanno avuto asilo e hanno portato lustro ad un’esperienza italiana di cristallina rilevanza.

Tour Grand Tour. Per questo la galleria diventa un teatro virtuale che accetta un confronto alla pari in cui la variabile temporale viene azzerata. Un teatro annunciato dalle immagini posizionate all’ingresso dei due grandi sipari realizzati da Mondino e Puglisi, in tempi ovviamente differenti, all’interno del bellissimo progetto del Teatro Cartiere Carrara di Firenze. “Applausi” (2005) quello di Aldo Mondino e “Silenzio” (2024) quello di Lorenzo Puglisi aprono la mostra ai visitatori tacitamente, ma nemmeno tanto, invitandoli a rispondere alla sollecitazione degli artisti. Perché lo spettacolo è proprio la pittura con i suoi personaggi, i suoi santi, le sue icone che si rincorrono nella storia e che ogni volta che vengono rilette ci fanno scoprire sempre nove verità. Puglisi ha sempre cercato la contestualità storica di soggetti come “L’annunciazione” dando una sorta di attualizzazione di temi e capolavori del passato. Mondino ha dialogato con i linguaggi artistici, come la xilografia mitteleuropea negli anni Ottanta, ha prediletto il viaggio, la geografia (India, Marocco, Oriente)

alla storia dell'arte, se non agli inizi in cui prese definitivamente le distanze, essendo torinese, dalla presenza autoritaria di Casorati e dalle sue uova. Lorenzo Puglisi guarda alla pittura figurativa post war soprattutto inglese, aggiungendo la delicatezza di un minimalismo pittorico e coloristico alle intermittenze della materia. La forma non contiene, ma accenna. In questo progetto realizzato con l'Archivio Aldo Mondino curato dal figlio Antonio, si mette in relazione con un artista che ha sempre amato con quel riserbo piemontese che non consente troppe smancerie. Diversamente la pittura di Aldo è sempre stata il trionfo dell'invenzione, di una gestualità pittorica sapienziale, del calembour verbo-visivo in cui si comprende che l'artista ne sa più di quello che mostra. Il suo sguardo va oltre la rappresentazione, verso una copertura misericordiosa del creato, fatto di sostanza vitale, di danze berbere o di rotazioni "dervisce" attorno all'asse del mondo. Lorenzo cerca il limite del non visibile, affonda una ricerca che si confronta con la grande storia dell'arte per rastremarla in una sintesi di fugaci apparizioni densamente pallide. I suoi referenti storici vanno nella direzione di quegli artisti che hanno costruito lo sfaldamento dell'identità e della fisionomia, messo in evidenza la crisi di un Occidente che non sa più ricordare se stesso.

Questa è una mostra di polarità affettive generazionali non affatto comune, ma il segreto consiste nel nascondere, di prenderne anche le distanze pur rimanendo nella magica terra della pittura. Ne viene fuori un'esperienza singolare e affascinante, profonda, perché non vi sono derivazioni né palesi ammaestramenti da riportare alla cronaca. Non vi sono parentele o somiglianze, ma un'empatia profonda che sfugge al purovisibilismo e va dritta al cuore. Non è un esercizio di stile che possa essere archiviato in pochi secondi, ma qualcosa che invita a vedere e pensare contemporaneamente. È a questo senso nascosto e al piacere del guardare che si rivolge "Grand tour", mostra a tappe con una partenza da campioni.

Valerio Dehò